

## La macerie dell'era Bush e le nuove sfide Usa Guerra o diplomazia? La politica estera dei Gop è al bivio

Saint Paul (nostro inviato)

Non vi aspettate di dormire sonni tranquilli se John McCain verrà eletto presidente degli Stati Uniti. Le sue idee di politica estera, in teoria il punto forte della sua candidatura, sono improbabili e spesso pericolose. Quelle del suo partito divergono invece a seconda degli esperti che si ascoltano. Nei forum dove si discute, all'esterno della Convention, la mattina, le idee si confrontano ci sono i furiosi con la Russia, e i pragmatici. Il pomeriggio, con una conferenza della vice consigliera del candidato alla stampa estera, sembra di vivere in un film comico o in un film su qualche crisi internazionale degli anni '50. All'università del Minnesota, gli esperti del *Council on foreign relations* - che tendono un po' a destra, ma non sono un pezzo del partito - l'inviato di Bush in Darfur, il primo consigliere di McCain divergono senza dirlo su molte cose. Messa da parte la retorica, discutono sull'atteggiamento da tenere con la Russia, su cosa fare con il Pakistan o con l'idea di esportare la democrazia.



> Marines statunitensi in esercitazione nel deserto della California > Jason Reed/Reuters

Gli analisti tendono a rivangare i disastri dell'amministrazione Bush e ricordano che il Pakistan è il dossier più complicato con il quale avrà a che fare il prossimo presidente. «I generali pakistani non hanno mai creduto nell'alleanza con Washington e Musharraf era molto bravo a presentarci una faccia pronta ad accettare tutto quello che volevamo senza impegnarsi davvero. Ora l'esercito dice che non ha direzione politica. Usano questa finestra di caos politico in Pakistan e prima delle prossime elezioni per riorganizzarsi nelle zone di confine» ha detto Vali Nasr durante uno di questi forum, «e i talebani, in questo periodo, proveranno a riconquistare Kabul». A quasi otto anni dall'invasione del Paese centroasiatico, Meghan O'Sullivan, ex consigliera dell'amministrazione Bush per Afghanistan e Iraq ha capito che gli Stati Uniti «Non riusciranno mai a pacificare l'Afghanistan con più truppe». «Occorrerebbe un'idea dettata - cercare nuove strade per includere nel processo di pacificazione le forze tribali». Un po' di realismo? Forse, come quando l'ex ambasciatore Robert Portman, che si chiede perché non aprire delle scuole al posto delle madrasse, dove gli studenti imparino la democrazia. Un'idea del-

l'educazione un po' improbabile, ma non aggressiva. O quando l'inviato in Darfur sostiene che le valli di Etiopia potrebbero diventare fonti di etanolo e che per questo è importante fare pace e investire nel Paese. Vuol dire competere con la Cina in Africa e fare affari - chi fa affari non si spara mai, dice l'ambasciatore. Diplomazia, soft power, qualche muscolo e tanto commercio. Non la pensano così quelli dello staff di McCain. Kori Schake, parlando con la stampa estera, non risponde alle domande più insidiose. Vale però la pena di riepilogare in un breve elenco alcune sue affermazioni. Raccontano di una campagna che ha una politica estera che fa venire i brividi, sbilanciata, estrema e poco diplomatica. I toni sono quelli da piccolo Stato che risponde alle minacce, non da presidente della prima potenza planetaria. Si vede che nella cerchia degli uomini di McCain, i potenti dell'establishment di Washington non ci sono davvero. E questo, stavolta potrebbe essere un male. La Russia, ad esempio, non dovrebbe più stare nel G8,



> Dopo tre giorni di noia infinita, la Convention repubblicana prova a decollare nel finale con i discorsi di Palin e McCain > Reuters

La Convention dell'elefante si scalda nel finale. Ma dov'è il programma?

## Il vuoto repubblicano: idee antiche e confuse Tanti insulti a Obama

Martino Mazzonis

Saint Paul (nostro inviato)

Bristol Palin, la bambina incinta, non copre più la pancia, tiene il fidanzato per mano e indica il mega schermo del Xcel Center di Saint Paul. «Amore, guarda, siamo in televisione», sembra dire. Lui è felice, è diventato qualcuno solo andando a letto con una del Paese appena di un anno più piccola. La figlia piccola di Sarah Palin tiene in braccio l'ultimo nato, quello con la sindrome di down, esibito a dovere, si lecca la mano più volte e lo pettina. Nel colosso la folla urlante grida «drill baby drill», «hero-hero», «U-s-a, U-s-a». Due frasi si capiscono, la terza vuol dire trivella, baby, trivella. I delegati repubblicani volevano la carne e carne hanno avuto. Al terzo giorno la convention del Grand Old Party decolla e si trasforma in un catino furioso. Giuliani e Romney usano tutte le peggiori (o migliori) tecniche della re-

torica e affondano gli artigli nei punti deboli dei democratici. E Palin, che tutti aspettavano, ha fatto un grande discorso. Capace di galvanizzare la base del partito e di tranquillizzare quella parte consistente della destra religiosa che non si fida delle credenziali etiche di McCain.

Sostanza? Poca o niente, ma c'è una parte dell'elettorato americano vota con la pancia e i repubblicani stanno provando a smuovere le viscere proprio a quella parte rurale, provinciale, che non guarda il telegiornale. Le parole d'ordine del partito repubblicano sono semplici e chiare: trivellare ovunque sia possibile per abbassare il prezzo del petrolio, vincere tutte le guerre, abbassare le tasse, ripulire Washington. In fondo, come ci spiega Arlene, delegata del Kansas, «Al massimo si può criticare



> John McCain > Reuters

Bush per aver aspettato troppo a invadere l'Iraq. Saddam Hussein aveva le armi atomiche, ora le hanno trasferite in Siria, nascondeva i capi di al Qaeda». Mitt Romney riesce ad attaccare i democratici per il deficit di bi-

lancio, esplose dopo il 1980: «è colpa dei liberal». Già, da quell'anno ci sono state cinque amministrazioni repubblicane e due democratiche e se c'è una cosa che Clinton ha fatto bene è gestire le finanze pubbliche. Ma non è importante, la cosa che conta è colpire.

E così Giuliani chiede agli americani: «Pensate di dover assumere una persona che debba guardare la vostra casa. Uno è un'eroe di guerra, lo hanno torturato, è un duro, non ha paura, a fatto decenni in Senato occupandosi di sicurezza - racconta Giuliani, si prende una pausa e poi con tono derisorio - l'altro ha fatto l'organizzatore comunitario».

La sala esplode in una risata di un minuto. Quanto all'esperienza, l'Alaska è grande come il Delaware, lo Stato di Joe Biden, e Sarah Palin, da sola, ha più esperienza del ticket democratico: loro sono senatori, lei ha fatto il sindaco e il governatore, «Obama, nothing, niente, nada». L'ex sindaco di New York è un oratore di rara bravura, pause giuste, modula la voce nel modo giusto, fa ridere e urlare i suoi, che lo invocano «Ru-dy, Ru-dy».

L'obbiettivo della giornata di ieri era quello di demolire gli avversari e rappresentare i due candidati del Grand Old Party due outsiders, due cani sciolti. L'assenza di Bush, studiata con maestria, quella di Cheney, nemmeno nominata e poi niente Condoleezza, niente ministri: il partito che governa da otto anni non è quello riunito a Saint Paul. Il primo compito di Palin è elogiare McCain: «Quelli di Washington un anno fa avevano detto che la sua candidatura era finita» perché voleva più truppe in Iraq, «non c'era speranza per un candidato che preferisce perdere le elezioni piuttosto che perdere una guerra. Beh, sondaggi ed esperti si sbagliavano, non sapevano di che pasta è fatto». La seconda necessità è presentarsi, raccontare chi è. Parla del figlio in Iraq, del bambino «con necessità particolari». A volte le grandi gioie portano anche difficoltà». Le telecamere inquadrano di nuovo il piccolino con la sindrome di down, a cui non avrà fatto troppo bene passare due ore in mezzo a una bolgia come

quella di Saint Paul. E poi, anche lei, affonda contro Obama: «E' vero, un sindaco di una piccola città è come un organizzatore comunitario. Solo che ha qualche responsabilità in più». E aggiunge: «Nelle piccole città non sappiamo che farencine di un candidato che elogia la gente che lavora e poi, altrove, dice che si aggrappano alla religione perché sono in crisi, preferiamo candidati che non dicono una cosa a Scranton (la città di Biden) e un'altra a San Francisco (la città liberal per eccellenza). Sono colpi molto bassi, ma arrivano. Anche ai giornalisti: «Ho una notizia per giornalisti e commentatori - ha detto - non vado a Washington per cercare le loro buone opinioni, ma per servire la gente di questo Paese».

La parte che segue è programmatica. L'America è in guerra e Obama non usa mai la parola vittoria, i terroristi cercano le armi nucleari e lui si preoccupa di leggere loro i diritti (come fanno i poliziotti quando ti arrestano, ndr), il Congresso spende troppo e lui promette altre spese, le tasse sono troppo alte e lui le vuole alzare». La rappresentazione è grottesca, ma funziona con la platea. L'affondo finale a Obama è: «In politica ci sono candidati che usano il cambiamento per fare carriera e altri, come John McCain, che usano la loro carriera per promuovere il cambiamento». Il finale è un tripudio, McCain sale sul palco anche lui, ma non sa bene che dire, la famiglia Palin al completo prende gli applausi, mentre Cindy McCain applaude accanto a Giuliani dagli spalti (tanto per saperlo, indossava vestiti per 300mila dollari).

Per adesso i repubblicani non hanno saputo raccontare che Paese vorrebbero. Non con il loro partito. Le prossime settimane serviranno a capire che effetto avrà questa messa in mostra di un partito che solletta gli istinti più bassi della sua base. Ieri notte, forse, McCain avrà chiuso la convention con qualche idea. Da domani la campagna ricomincia per davvero, i democratici, sembra, non faranno l'errore di farsi fare a pezzi senza rispondere, come fecero quattro anni fa con John Kerry. Voleranno stracci.

>> dalla prima

## Era un cane sciolto, per vincere è sceso a patti con l'anima nera del partito Come l'eretico McCain è diventato una marionetta della destra dura

Massimo Cavallini

Più in concreto: ha consegnato se stesso, la propria immagine, la propria storia personale, la propria fama di «maverick», di animale politico libero dalle catene di qualsivoglia ortodossia di partito, a quelli che, in tempi migliori (o peggiori, dipende dai punti di vista) aveva definito «agenti d'intolleranza». La parola «maverick», ovviamente, resta scritta a caratteri cubitali sulle bandiere che McCain s'appresta a sventolare nel corso della battaglia presidenziale. E la sua storia di prigioniero di guerra nell'Hanoi Hilton continuerà ad essere l'assordante (e, a questo punto, piuttosto noiosa) colonna sonora della sua marcia. Ma l'una e l'altra cosa appaiono, ormai, come un classico bottino di guerra nelle mani degli ex-nemici, il prezzo della sua sconfitta e, insieme, della sua vittoria. Il McCain che levava la sua voce contro il fondamentalismo religioso, contro le brutture delle campagne ne-

d'immagine del partito repubblicano, Sarah Palin ha risposto in maniera più che soddisfacente a tutti questi quesiti. O meglio: ha fatto senza equivoci capire come tutti quei quesiti avessero lo stesso peso del prossimo discorso di McCain. Ovvero: nessuno. Le voci e le rivelazioni, presumibilmente, continueranno. Il suo record politico continuerà ad essere esaminato. Forse, altri scheletri verranno alla luce e, di certo, alla luce (quella accecante dei riflettori di campagna) sono destinati a restare sulla povera Bristol ed il suo promesso sposo Levi, che ieri (a riprova di quel che mamma Sarah intendesse quando chiedeva ai media di rispettare la loro «privacy») hanno dovuto ascoltare, mano nella mano, ben in vista tra la folla di St. Paul, l'intera esibizione dell'aspirante vicepresidente. Ma, parlando di fronte ad un adorante platea, Sarah Palin ha subito reso chiaro - con un discorso che, per la sua eloquente aggressività, ha chiaramente illustrato le ragio-

ni per le quali, in Alaska, la chiamano «barracuda» - quale, al di là dei pettolezzisti, fosse il vero senso della sua nomina. Lei, Sarah Palin, era lì per rappresentare i valori della «America profonda». Quegli stessi valori che il candidato democratico Obama ha irriso e vilipeso nel corso della sua campagna. I valori di chi, alla periferia del potere, «is clinging his gun and his religion», resta aggrappato al suo fucile ed alla sua religione. La frase era studiatamente ripresa da un discorso tenuto a febbraio da Oba-



> Una tipica posa della vice di McCain Sarah Palin: costume stelle e strisce e fucile da cecchino > Reuters

no nel film di San Francisco (capitale dell'America più peccaminosamente liberal) ed a suo tempo ampiamente sfruttata da Hillary per dimostrare l'«elitism», la natura elitaria dell'ondata obamista. Scopo della citazione era non tanto quello di fare appello alle elettrici orfane della Clinton (la quale, a dispetto d'ogni miracolo, continua ad essere, per la platea del Xel Energy Center, una creatura del demonio) quanto quello di ravvivare lo spirito «anti-establishment» che - con discutibile logica, ma con molta forza - anima la convention. Il discorso di Sarah Palin è stato, nella sostanza, una riedizione, in chiave ultraconservatrice, del famoso «Mr. Smith goes to Washington» di Frank Capra, la riproposizione della metafora dell'uomo - in questo caso della donna - della strada che affronta a viso aperto la capitale politica e le sue élite «liberal» (le élite sono, per i repubblicani, sempre liberal) per riaffermare, non i valori della democrazia e gli interessi del cittadino qualunque come nel film, ma i valori della «vera America». Dio Patria e Famiglia (famiglia, ovviamente, eterosessuale). Più armi e meno tasse, niente aborto. Un'America implacabile con i suoi nemici. Un'America che non si lascia intenerire dalle campagne antitortura. Un'America che non ha paura di cominciare una guerra e che una guerra finisce solo quando l'ha vinta. L'America dello «zoccolo duro» repubblicano, per l'appunto. L'America degli «agenti d'intolleranza» contro la quale, tempo fa, tuonava un membro dell'élite washingtoniana di nome John McCain...

Lo stesso John McCain che ieri, in cerca della vittoria, ha firmato la sua resa. Funzionerà? Chi può dirlo. Per lanciare questo attacco finale - un attacco che vede la sua punta diamante in Sarah Palin, una sorta di Calamity Jane glaciale, non priva di fascino - la Convention repubblicana ha dovuto (con la complicità dell'uragano Gustav) «nascondere» il presidente in carica e con lui, la realtà degli otto anni consumati nel potere. Il che - come oggi sottolineava un editoriale del *New York Times* - significa che, correndo contro Washington, i repubblicani stanno, in effetti, correndo «contro se stessi». Ineccepibile osservazione. Ma attenti: anche il *New York Times* e la logica formale sono notoriamente, per l'America di Sarah Palin (e di quel che resta di McCain), parte ed élite liberale che avvelena il paese. Ed in politica, si sa, sono spesso proprio le più surreali menzogne quelle che portano alla vittoria...

## Palin: attacco all'Iraq voluto da Dio

La governatrice dell'Alaska Sarah Palin, candidata alla vicepresidenza degli Stati Uniti nel ticket presidenziale repubblicano che la vede al fianco del John McCain, ha sostenuto che la guerra in Iraq è stata condotta dall'amministrazione Bush su «mandato di Dio». In un vecchio discorso tenuto lo scorso giu-

gno e diffuso via internet, la 44enne outsider e astro nascente della destra religiosa conservatrice si era rivolta agli studenti di teologia presso la «School of Ministry» affermando: «I nostri leader hanno mandato le truppe in Iraq per volere di Dio». «Dobbiamo pregare per i nostri soldati, perché esiste un piano e

questo piano è il piano di Dio», ha aggiunto l'esponente repubblicana. Prima di iniziare a circolare sul web, il video del discorso era comparso sul sito della congregazione pentecostale dell'«Assemblea di Dio» della chiesa di Wasilla, la piccola cittadina di cui Palin è diventata sindaco all'età di 30 anni.